



L'esperta: «Lo stoccaggio di CO2 è sicuro ma sull'energia servono scelte politiche»

La professoressa: «Non ci sono pericoli di terremoti, la tecnica è conosciuta e utilizzata da anni. Estrazioni? La piattaforma Angela ha causato subsidenza ma ogni giacimento fa storia a sé»

RAVENNA

ALESSANDRO MONTANARI

Di una cosa la professoressa Rossella Capozzi è certa: il rischio di provocare terremoti per quanto riguarda attività estrattive e di stoccaggio (metano o CO2) nei giacimenti esauriti di gas è conosciuto e controllato. Proprio per questo le attività vengono sempre svolte con un attento monitoraggio dei siti, al fine di evitare condizioni di rischio. La coordinatrice del corso di laurea di Scienze Geologiche all'Università di Bologna, a lungo docente a Scienze Ambientali a Ravenna, conosce gli aspetti legati alla carbon capture e allo stoccaggio di anidride carbonica nel sottosuolo.

Professoressa Capozzi, in cosa consiste lo stoccaggio di CO2?

«Si tratta di una delle soluzioni tecnologiche sulle quali da decenni vengono portati avanti progetti pilota. Se non sono andati avanti in modo significativo non è tanto per problemi scientifici o tecnologici ma piuttosto perché non erano convenienti economicamente. Ora invece, con la necessità di tagliare le emissioni di CO2 il vantaggio economico e sociale può diventare molto interessante per le aziende in grado di lavorare ai progetti di carbon capture and storage».

Una delle preoccupazioni principali sollevate è la possibile attivazione di faglie sismiche. Cosa ci può dire su questo punto?

«Che possiamo stare tranquilli. Come dicevo, lo stoccaggio è studiato da molti anni e non ci sono stati problemi, i monitoraggi effettuati, e quelli sempre più evoluti che la ricerca mette a disposizione, sono in grado di tracciare eventuali spostamenti e fuoriuscite in tempi lunghi. Dal punto di vista tecnologico ci sono sistemi avanzati di



Sopra, una piattaforma in Adriatico. A lato, Rossella Capozzi

controllo sugli impianti e sulle pressioni di esercizio per iniettare la CO2, anche perché sono note le pressioni originarie dei giacimenti e di quelle di sfruttamento del gas o dell'olio che sono stati estratti. Nessuno del resto vuole prendersi il rischio di provocare terremoti».

Non ci sono quindi problemi scientifici riguardo questo tipo di progetti?

«Direi di no. Eni si fa promotrice di queste iniziative perché ha le risorse per realizzarle. Parliamoci chiaro: difficilmente gli Stati avranno i fondi per un passaggio veloce verso le rinnovabili, una transizione verso la quale ci vorranno verosimilmente anni, quindi serve l'impegno delle grandi compagnie. Allora la carbon capture and storage può essere un buon punto di passaggio per l'abbattimento di emissioni. Certo, dietro ci deve essere anche un interesse economico perché le compagnie devono avere un ritorno e un guadagno sugli investimenti e, dobbiamo essere realisti, fare in modo che queste solu-

zioni siano di passaggio verso un futuro più green».

Eni produrrà anche il cosiddetto idrogeno blu, che ne pensa?

«È un elemento in più, positivo. Non conosco nei dettagli il progetto, ma non credo sia questo il suo core business. Di certo per quanto riguarda l'idrogeno il futuro è altrove: in Africa, ad esempio, sono state scoperte antiche rocce oceaniche che contengono idrogeno puro al 99%. Ci sono già compagnie a livello mondiale che se ne stanno occupando e questa è una delle direzioni esplorative verso cui si andrà».

Lei ha seguito il progetto norvegese, come sono andate le cose là?

«Ho letto molto delle attività in Norvegia, loro sono più pragmatici di noi. Sono circondati da piattaforme ma investono tantissimo sull'ambiente, mentre l'Italia è piena di problemi. In ogni caso questi progetti si stanno moltiplicando in tutta Europa e ormai conosciamo



«Dobbiamo essere realisti e fare in modo che queste soluzioni siano transitorie verso un futuro green»

bene la tecnologia, sappiamo che non ci sono problemi scientifici. Le scelte, semmai, sono politiche».

Un altro tema di cui si parla molto è il blocco delle estrazioni e il possibile legame con la subsidenza. Cosa dice la scienza a riguardo?

«Non c'è una risposta univoca. Sappiamo che il blocco dell'abbassamento del suolo nelle regioni costiere pesa di più l'estrazione delle acque di superficie rispetto a quella del gas metano che si trova a migliaia di metri di profondità. Ogni giacimento però fa storia a sé: dipende dall'estensione e dalla profondità degli orizzonti sfruttati. Sappiamo che il giacimento Angela Angelina ha dato problemi di subsidenza, anche se ormai non è più in esercizio, perché il giacimento profondo è vicino alla costa».

Quindi il blocco delle estrazioni non è giustificato?

«È una scelta politica. L'Italia ha deciso di andare in una certa direzione e in questo senso ci può stare».

Ma se mi chiede se dal punto di vista scientifico lo sia, le dico che non è possibile dare una risposta netta e del resto la scienza raramente ne ha. Ogni giacimento ha una storia a sé, è possibile comunque giudicare l'impatto ambientale di ogni piattaforma con i dati in nostro possesso e anche in tempi celeri».

Le compagnie lamentano che mentre l'Italia blocca estrazioni, in Croazia estraggono. Com'è la situazione?

«La Croazia è uno Stato piccolo per cui questo tipo di attività è ancora conveniente, infatti hanno tecnici bravi e preparati e sono molto attivi nelle ricerche. Di certo il giacimento non conosce confini politici, siano quelli delle 12 miglia o tra Stati. Io però credo che ad Eni non interessi più di tanto continuare a cercare il gas in Alto Adriatico quando ha, ad esempio, un giacimento giant in Egitto. Più che altro sono piccole compagnie quelle che sfruttano queste concessioni, in pianura Padana non ci sono più grandi risorse».

Quindi ad Eni non conviene?

«No. Eni lavora a scala mondiale. Un po' per i motivi che dicevo prima e un po' perché l'Italia ha fatto una scelta politica che va verso l'abbandono delle estrazioni e avere nuove concessioni è molto difficile. Sono 30 anni che di fatto l'azienda ha abbandonato la ricerca di gas in Pianura Padana e forma i suoi tecnici per la ricerca di idrocarburi ma ora dedica anche molto spazio allo sviluppo di altre tecnologie, con una componente ambientale molto forte. La conversione verso altre fonti di energia è di sicuro interesse per le grandi compagnie. Ma tutto ciò è frutto di scelte politiche e sociali, la scienza e la tecnologia hanno conoscenze talmente ormai per controllare sia i processi di estrazione sia di stoccaggio di gas nel sottosuolo».

Il Pri: «Bene il ministro sul ruolo della nostra città»

RAVENNA

Il Pri torna a spingere riguardo il progetto di CO2 e più in generale sulle risorse di gas dopo l'incontro promosso dalla Regione nel quale è intervenuto anche il ministro per la Transizione ecologica Roberto Cingolani, «ricordando in sostanza come l'energia e le no-

stre risorse naturali siano un patrimonio della regione e di tutto il Paese, ha sottolineato come i tempi del processo di transizione verso altre fonti siano lunghi e quindi occorre essere realistici e rispettosi dei processi produttivi in essere e di quello che rappresenta l'industria estrattiva e la forza lavoro che esprime». A par-

lare è Giannantonio Mingozzi, esponente del Pri secondo cui il ministro «dimostra concretezza e buon senso sia sul concetto di sostenibilità sia sull'impossibilità di trasformare migliaia di posti di lavoro in non ben precisate nuove opportunità produttive. Come Pri apprezziamo le sue parole e le consideriamo molto utili affinché il Comune mantenga gli impegni assunti sul metano, sulle piattaforme, sulle imprese ravennati e sul CO2 come più volte ribadito dal vicesindaco Eugenio Pusignani».

Il M5S: «Nessuna risorsa pubblica per la carbon capture»

RAVENNA

«Nessuna risorsa pubblica, sia regionale che statale, deve essere utilizzata per finanziare il progetto di stoccaggio di CO2 a Ravenna». Lo ribadisce la capogruppo regionale del Movimento 5 Stelle, Silvia Piccinini, all'interno di un'interrogazione. I grillini infat-

ti non condividono la scelta dello stoccaggio di CO2. «Recentemente il ministro ha spiegato non solo come all'interno del Pnrr il progetto non sia previsto, ma che se gli investimenti e i progetti sulle fonti rinnovabili andranno, come si spera, a buon fine, di questo tipo di impianti l'Italia non ne avrà assolutamente bisogno».